



L'opera che Mr Klevra ha realizzato per «Urban Contest»

LA CITTÀ A COLORI

Roman Graffiti

La capitale apre le porte alla street art nel nome della condivisione sociale

MARCO DI CAPUA
ROMA

ALLA «SEIS DELLA TARDE» FA ANCORA UN CALDO DELLA MISERIA E IO MI TROVO NEL PIAZZALE CHE STA DAVANTI AL CIMITERO DEL VERANO A ROMA. Non voglio andare lì, voglio entrare qui, in questo spazio recintato dove la società romana 21 grammi ha ideato il festival Urban Contest (un attimo e lo spiego), però il cancello è chiuso. Fa caldissimo ed è chiuso, cominciamo bene. Un ragazzo da dietro la rete mi dice che gli organizzatori arrivano alle sette, però io in un'ora faccio in tempo a schiattare (ahi, il Verano!) quindi entro lo stesso. È solo per farmi un'idea, dico. Rock a palla, su un palco stanno provando, e con ogni evidenza è la colonna sonora di questo raduno della street art: una cinquantina di writers stanno qui dal primo di giugno (e ci sono stati fino a ieri!) per eseguire dal vero, e sotto gli occhi di tutti, i loro pannelli, per un totale di 111 pezzi. Ne seguirà un concorso, un'asta, una mostra, tutta una roba che ai writers originari, quelli della New York anni Settanta e Ottanta, avrebbe fatto venire bolle sulle braccia.

Allora, i writers si sfidavano a chi faceva la cosa più illegale, tipo dipingere interi treni della metropolitana (sulle linee più lunghe dal Bronx a Brooklyn, così la gente memorizzava le varie firme, le tags) e già riempire vuoti cartelloni pubblicitari, come Basquiat-Samo, ai duri e puri sembrava una mezza vigliaccata. Contava il grado di coraggio dimostrato, l'ampiezza e l'eclatanza di formati e firme, e dello stile non fregava niente a nessuno. Poi si raffinarono, le immagini si precisarono, dal brutta-

Da pratica estrema e individuale a pratica utile, più democratica che anarchica: «Urban Contest» ha coinvolto due writers purosangue e una cinquantina di artisti in erba E a Tor Bella Monaca, nella periferia, 35 superfici murarie diventeranno tele



Urban Contest: Omino71 al lavoro

le calligrafie iniziali si passò a un colore gonfio e urlato, a una specie di pittura totale e cannibalesca capace di metabolizzare tutto. Finì che i writers vennero ritenuti sufficientemente cool dal mondo dell'arte contemporanea da essere inclusi in gallerie e collezioni fichissime. Magari all'ombra di Warhol. Persino il vezzo della tag cadde in disuso quando Haring dimostrò che lo stile, ripetuto, essenziale e quindi riconoscibilissimo, era tutto e il nome dell'autore nulla. Il mercato ne approfittò man mano che l'impatto sociale della street art veniva dimenticato, tanto che Federico Rampini ha ricordato il caso di un fior di black painter, tale Franco Gaskin, che nella Harlem di 35 anni fa ricoprì di formidabili scene e figure le saracinesche di quel quartiere. Peccato che nella riconversione a U della zona, da trash a trendy, i suoi lavori non siano contemplati e li stiano via via demolendo. Goodbye murales? Vediamo.

Benché nelle colonie le invenzioni americane arrivino tardi o proprio *out of time*, e malgrado i tempi cambino, tanto che si sono organizzate negli ultimi anni alcune mostre dedicate alla street art che a vederle in un museo facevano un certo effetto, qui, almeno, a Urban Contest il tema sembra essere proprio quello della condivisione sociale e della diffusione spontanea di un gesto primario, quello del dipingere, che magari fa fare spallucce ai vari *curators* conformisti ma che sopravvive come bisogno individuale e collettivo alla faccia di un sacco di mode e di voghe. L'evento è coinvolgente (www.urbancontest.it). Davanti a me, una giovane pittrice che si chiama Manuela Galati, sta finendo il suo pezzo, ma mi avverte «io non sono una street, e come me qui altri non lo sono, ci è piaciuta

l'idea della partecipazione, del dipingere insieme». Però ovviamente di writers purosangue ne sono venuti, magari come *guest star*, tipo Mr. Klevra, che solitamente ricopre con spray, stencil e pennello interi muri dipingendo bizantinissime icone targate 2000. 34 anni, Mr. Klevra è un cattolico praticante, e i suoi Santi e Madonne in un habitat simile si presentano come l'unica azione trasgressiva possibile. Poi c'è Omino71 che dipinge megavolti pop variando e modulando ad altissimo volume ottico il tema della morte (davanti al Verano, e due!). Altri nomi? Sentite qua: Testasecca, Suicidella, Korvo, Specchiogelido, nomi da favola nostrana e arcaica. In sintesi, Urban Contest ci dice che la street art oggi cerca, e in parte ottiene, riconoscimenti ufficiali. Da pratica estrema e individuale di una sottocultura diffusissima, francamente scoccante e incivile, si propone come pratica utile. E anche politica, più democratica che anarchica. D'altra parte con la crisi che c'è riemergono pulsioni ataviche intensamente novecentesche, iniezioni di energia buona, come il Federal Art Project dell'amministrazione Roosevelt dell'America in depressione, o come il «muri ai pittori» del nostro Mario Sironi. Qualche altro esempio romano recente dice tutto. Il 25 aprile tutta Tor Bella Monica si è mobilitata grazie alla Federazione della Sinistra per festeggiare e attualizzare i valori della Liberazione offrendo 300 metri di muro a chi avesse avuto voglia di riconnettersi, in immagine, ai valori della Resistenza. Un successo. Da poco il Comune ha individuato, con l'Associazione Walls e la Società 21 grammi, ben 35 superfici murarie che si trasformeranno in supertele urbane. Direte: pensa tu che chiave di pittura verrà fuori, imponente e perfino inevitabile, come la brutta architettura. E invece, forse, no, sbagliate.

Forse sbagliereste perché basta farsi un giro per il quartiere Ostiense. Come nei quartieri Shoreditch a Londra o Bushwick a New York, qui tra il 2010 e il 2011 sono stati realizzati murales di ottima qualità accettati (questo il punto decisivo!) dagli abitanti e non accompagnati dai soliti, sacrosanti vaffa. Che sia la Pescheria, con il lavoro azzurro di Agostino Iacurci o il muro di 60 metri di Jb Rock pieno di faccioni, o che si tratti delle pareti riempite da Maria Carmela Milano, Federica Terracina, Chara Fazi o dal brasiliano Herbert Baglione, il giretto qui ripete il mantra: non devi mica essere odiato per sentirti qualcuno.

DISCHI : Il ritorno con i Dexys di Kevin Rowland, ribelle bianco del soul P.18

LIBRI : Letizia Muratori: creativi si legge e l'esordio dell'inglese Tom Darling P.19

ARTE : La pittura spaziale milanese di Claudio Olivieri P.20